

il Cittadino

Cultura & Spettacoli

■ Nella fitta galleria di personaggi biblici a cui Handel dedica ben diciotto *Oratori* spiccano ben sei nomi femminili. Nomi e destini cruciali per la storia del popolo d'Israele, personaggi capaci di racchiudere in sé l'individuale e l'esemplare. Lo scorso sabato, in un duomo gremito, la Cappella musicale della Cattedrale di Lodi, diretta da don Piero Panzetti, ha ufficialmente inaugurato la seconda edizione della rassegna *Cattedrali*. Quattro appuntamenti con la voce e il suono che si fanno preghiera e tensione a Dio, altrettante occasioni per accostarsi al mistero della fede attraverso la sua più universale manifestazione. Fino al prossimo 25 ottobre, infatti, sfileranno altre tre formazioni di consolidata tradizione, tra le quali spicca la presenza luminosissima della spagnola Escolania, la secolare Cappella proveniente dall'abbazia di Montserrat, attesa giovedì 16 ottobre. A chiudere la



■ Don Piero Panzetti ha diretto l'ensemble lodigiano rafforzato da grandi solisti

la tavolozza di colori seppur ridimensionata della magnificenza. Nelle scene attraverso cui Esther salva il suo popolo dallo sterminio deciso per editto reale, l'*Oratorio* traduce affanni e speranze in una scrittura dalla corazzata austerità e dall'effetto soffice, dove sono le sfumature timbriche e fraseggistiche a tradire gli affetti. Le

tinte e il passo scorrevano sempre garbati nella sapiente costruzione dell'ordito, anche se talvolta non così freschi e guizzanti, persino intimidi, laddove proverbialmente Handel chiede continui azzardi. Come in ogni grande testamento musicale, anche in *Esther* c'è un distillato di mondo, senza tempo. Avere la forza e l'umiltà di accostarsi e di servirne senza cedimenti la bellezza valeva da solo lo scrosciante applauso che il pubblico ha decretato, per nulla affaticato da novanta minuti di grande musica.

Elide Bergamaschi



La Cappella musicale della cattedrale di Lodi diretta da don Panzetti sabato sera in un duomo gremito

LA CAPPELLA DEL DUOMO HA APERTO SABATO SERA LA RASSEGNA "CATTEDRALI"

Handel, un Oratorio per "Esther" Lodi ammaliata dal sacro a 7 note

la città rappresentava sicuramente una novità, ancora capace dopo secoli di raccontare la terra e il cielo con immutata forza espressiva. All'organico della Cappella si aggiungevano per l'esecuzione professionisti sicuri e duttili quali il soprano Charlotte Shiple nel ruolo della stessa Esther, il basso Marco Bellasi e i tenori Daniel Turner e Ronan Busfield, quest'ultimo torreggiante Primo Israelita, nonché una manciata di strumentisti di prima grandezza. Tromba e corni naturali, suoni dal sapore antico ed emblematico, perfetti per tracciare le linee di un affresco in cui il coraggio di una donna salva un intero popolo da una sorte già segnata. Aggiunte decisive, quelle degli artisti ospiti, nel decretare il successo di una lettura interpretativa efficace e convincente, soprattutto nei momenti in cui erano le loro individualità a spiccare. Tra i coristi della Cappella, va sicuramente menzionata la musicalità naturale e sempre efficace del contraltista Raffaele Pe nei panni solistici del sacerdote. E a ultimare le doverose segnalazioni di merito c'è il pregnante libretto confezionato da Ettore Garioni che ha accompagnato l'ascolto con ricche note di sala e con una magnifica traduzione del testo in lingua inglese firmato da Arbutnot e Pope. Il tutto in una veste grafica che nulla concedeva al caso e all'approssimazione. Dettagli che rinforzano e legittimano un progetto semplice quanto ambizioso. E se è vero che, nel tratteggiare un personaggio non solo femminile ma anche notevolmente sfaccettato, ora dolente ora arido, sempre intriso di profonda umanità, Handel contiene le sue proverbiali tinte sgargianti e punta su accenti più soavi e delicati, è pur altrettanto vero che squisitamente haendeliano rimane l'*esprit* della scrittura, il carattere del suo piglio e

■ Scomodo («comodo si dice di una poltrona»), antipatico («dipende tutto dalla chimica e poi con l'età, l'antipatia sta evaporando»), «asportato chirurgicamente» dal sistema mediatico dopo aver condotto programmi radiofonici e televisivi di grande successo («non è uno scherzo da nulla per uno che nella vita fa il comunicatore»), Oliviero Beha si è definito un superstita autonomo dell'informazione, uno che paga lo scotto di dire quello che pensa e che non si ferma mai dal cercare il senso delle cose. A ruota libera, il noto giornalista ha parlato venerdì sera dal palco del teatro Nebiolo di Tavazzano, pungolato dalle osservazioni del caporedattore de «Il Cittadino», Mario Spini, in una serata che rientra nel ciclo di incontri «Spunti di vista», organizzato dalla direzione artistica in collaborazione con la casa editrice milanese Chiarelettere, con cui Beha ha pubblicato nel 2007 *Italiopoli*. «Sento puzza di Beha», ha ironizzato così la sua condizione di epurato dal sistema, il giornalista che ha poi aggiunto: «Probabilmente emanano l'odore fastidioso di uno che è indipendente, che non vuole raccomandazioni e che non ne ha mai avute. E in un sistema che è soffocato dalle incrostazioni delle lobby, tutto ciò è inaccettabile». Dal sistema dell'informazione alla sanità alla politica, Beha non si è fermato davanti a nulla, ripercorrendo i temi di quello che è un vero e proprio grido di aiuto rivolto alla società civile. «Quando finirete di leggere *Italiopoli* a nessuno di voi verrà in mente di chiedermi perché non lavoro in Rai - ha detto ancora Beha - questo Paese sta affondando, aiutato da una classe politica immonda, im-

Beha, i mali dell'Italia messi alla berlina

Rossella Mungliello



Il giornalista Oliviero Beha (a destra) con il moderatore della serata Mario Spini

pegnata solo a conservare le proprie poltrone e che in questo non ha nessuna dignità; sono dei dannati danteschi, insensibili allo sfascio». Un Paese, secondo la celebre firma, che non è allegro da un pezzo, ma che soprattutto ha perso completamente il senso della memoria, tenuto in scacco da un'informazione inesistente che ci abitua a non collegare i fatti. «E un Paese senza memoria è un Paese che non riesce più a trovare un'identità, che non fa progetti per il futuro. La cosa assurda è che ci hanno abituati a diveder tutto, come se la realtà potesse davvero essere scissa tra destra e sinistra - ha commentato ancora Beha -, ma io sostengo che destra e sinistra non sono uguali, sono peggio, sono complementari. E un esempio è l'approvazione nel febbraio 2006, in piena campagna elettorale, dell'emendamento ribattezzato "salva-trom-

bati» che consente a tutti gli ex deputati, senatori, consiglieri regionali di concorrere ai posti di direzione nelle Asl. Una classe politica che, con il Paese allo sfascio, pensa a salvare se stessa. A questo punto che devi dire?». E Beha è tornato a parlare anche di stretta attualità, come la crisi dei mutui americana, di cui aveva già ampiamente parlato nel suo *Italiopoli*. «Adesso le tv ne parlano, vi dicono che siamo in crisi, ma più di anno fa lo sapevano già tutti, e se non ci fossero dei lacché dei potenti, ma dei veri giornalisti, l'avreste saputo molto prima anche voi». Nessuna ricetta però per risalire, ma solo un invito a resistere. «L'Italia è una repubblica fondata sulla mafia, oltre che in senso di associazioni a delinquere, anche in quello di mentalità mafiosa - ha chiarito Beha -, un Paese che non ha il coraggio di dire quello che pensa, e forse che non ha nemmeno più il coraggio di pensare, che non ha più un'identità, che si rivolge alle lobby per ottenere qualcosa, che ha permesso a questa classe politica di fare quello che ha voluto. C'è qualcuno che sostiene che se Mussolini non avesse fatto la guerra, saremmo ancora un paese fascista. Ora dopo la seconda guerra mondiale e lo scossone di Tangentopoli, quale saranno gli eventi che faranno scendere in piazza la gente in questo che è il momento più tragico degli ultimi sessant'anni?». Ma secondo Beha i segnali di una resistenza ci sono, nel volontariato, nelle associazioni non governative, in una parte della Chiesa, resta solo il rifugio di Internet, per diffondere una nuova forma mentis.

TAVAZZANO

Ironia e amarezza contro la mafia, la sfida di Cavalli



Giulio Cavalli e Matteo Barbè in una scena di "Do ut des"

■ Si dice che dietro il teatro, ci sia soprattutto una grande passione. Ma dietro le quinte Do ut des, riti e conviti mafiosi, in scena sabato sera al teatro Nebiolo di Tavazzano per l'apertura della stagione 2008/2009, c'era soprattutto l'impegno di un attore e del suo pubblico, il coraggio di continuare a dire cose scomode con il sorriso sulle labbra e lo sguardo rivolto a una tenda mezza aperta, da cui facevano capolino le uniformi delle forze dell'ordine. Posti esauriti per una serata vissuta tutta in unico respiro, dal palco alla platea, per l'ultimo sberleffo al sistema, quello mafioso delle cinque lettere, «la parola regina al ballo dei sinonimi», del testo scritto a quattro mani dall'attore e autore Giulio Cavalli e da Francesco Lanza (chiamato sul palco a fine spettacolo, perché come ha detto Cavalli, «ognuno è giusto che si prenda le proprie responsabilità») e interpretato dallo stesso Cavalli, accompagnato in scena dal coprotagonista Matteo Barbè, da Delia Rimoldi e dall'orchestra del Bar Emmesse (Davide Savare alla tastiera, Maurizio Piantelli alla chitarra e Giorgio Merati al clarinetto). Ed è proprio in virtù dello sforzo di decontestualizzare, di «riderci sopra», che spiazza la vicenda di Totò Nessuno, l'imbranato picciotto che al culmine della sua ascesa politica allo scanno più alto della repubblica di Mafiolopoli come sindaco, accompagnato in un talk show elettorale da un clown, verosimile emblema degli anchorman dei tempi moderni (Matteo Barbè), al primo impatto troppo lontana dalla realtà per essere assai assimilabile. Ma con il passare dei minuti la vivida polaroid di Mafiolopoli, dove un clown è più incisivo di uno stuolo di giornalisti impegnati, dove un «gobbo» può intrattenere rapporti con gli uomini delle cinque lettere ed essere prescritto «per un minuto», dove un nano in doppiopetto con il vizio di «riferire le cose meglio» può dare il via al «multilevel marketing dell'amicizia», diventa più vicina di quanto il pubblico avesse immaginato. Ed è solo alla fine di uno spettacolo che si chiude senza colpi scena («È una storia senza coda, quella di Totò, una fine senza dico nemmeno uno sparo, un matrimonio o qualcuno che ha scoperto di essere figlio del re, come quei bei finali dei film americani»), ma solo con l'uscita dai palchi televisivi delle cinque lettere, che la risata lascia il posto alla riflessione, allo sfilamento della realtà. Perché a finire nel mirino dell'ironia, c'è tutta la forma mentis mafiosa che inquinava l'informazione di questo Paese e mentre Cavalli sul palco riassume i contorni mediatici delle stragi dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, Barbè, con il naso rosso e le scarpe ampie, ci parla della prova costume, in un crescendo di nonsense, condiviso e reso autentico dal calore di tutto il pubblico del Nebiolo.

Ro.Mu.

"Gomorra" dà il La al Lodi film festival, scatta oggi alle 16 l'edizione del decennale

■ Scatta alle 16 di oggi, con "Gomorra", la decima edizione del Lodi film festival, tradizionale kermesse autunnale dedicata alla "settimana arte" e curata dal critico Fabio Francione con la collaborazione di Comune e Provincia. Di seguito riportiamo la nota di presentazione alla rassegna vergata dal curatore, in cui si spiegano la novità di questa edizione.

«La fotografia più vicina al vero di come sia stata, a lungo, forse anche troppo, meditata, trasformata anche dalle congiunture finanziarie ed infine allestita questa edizione del Lodi Città Film Festival, che doveva nascere al compimento dei suoi dieci anni di esistenza come un "rapporto" sul cinema italiano alla maniera

dei referti stilati dallo storico dell'arte Maurizio Fagiolo dell'Arco negli anni sessanta, sono le citazioni di Mro-ek e Cioran giustapposte ad epigrafe. La terza è invece la galleria che porterà all'edizione del 2009, in cui definitivamente l'esclusività appartiene al cinema italiano verrà deposta a favore dei tanti cinema continentali. Dunque non più un Lodi Città Film Festival, ma un Lodi Europa Film Festival, che sarà anticipato proprio quest'anno da una sorta di "numero zero", quasi una linea - guida delle oscillazioni di forma del cinema europeo passato e presente, con tre film a sorpresa che idealmente chiuderanno la prima versione durata dieci anni, e lo ripeto tutta italiana, del Festival. Prima di lasciare spazio al programma e rimandando la riflessione sulla scelta dei film e sull'allineamento

delle sezioni e sottosezioni all'ampia introduzione del catalogo on-line, www.lodifilmfest.it (tag: lodifilmfest2008), raccoglio, nel presentare l'edizione del decennale, alcune suggestioni critiche di Alberto Farassino che mi sono sembrate rileggendole in questi giorni come il credo stilistico-poetico del lavoro collettivo, non lo si dimentichi, di chi ha contribuito con il sottoscritto alla realizzazione di tutte e dieci le edizioni del Festival: "Il neorealismo è cinematograficamente un fenomeno eterogeneo, capace di trovare ispirazione e modelli sia nei generi americani che nel cinema sociale sovietico o francese e se c'è chi cerca di trasformare la sua eterogeneità in un eclettismo accomodante, che già prefigura il futuro sistema dei generi degli anni cinquanta, c'è anche chi la radicalizza in operazioni e set in-

L'INCONTRO INAUGURALE

Conte e Barletti, la doppia regia di "Finepenamai"

■ Nel tracciare un ideale confine cinematografico nazionale, l'aver collocato ad apertura di programmazione un film epocale, eppure ancor recente e foriero di soddisfazione per il cinema italiano (vista la sua rincorsa a una nomination all'Oscar come miglior film straniero), come "Gomorra" di Matteo Garrone (alle 16) espone tutto il festival all'enorme rischio di impallarsi sul primo film. Ecco, a rebours, controcorrente, nella filiera verticale della giornata e a seguire "Gomorra", arriva un altro film epocale "L'amore in città" (alle ore 18,30): ideato e realizzato nel 1953, alle dipendenze di Cesare Zavattini, da registi del calibro di Lizzani, Lattuada, Antonioni, Maselli e Fellini. E che vede, dietro le quinte, agitarsi due sceneggiatori - scrittori come Tullio Pinelli (oggi centenario, auguri!) e Luigi Malerba - come dire che attraverso il cinema Zavattini ha fatto dialogare il teatro e il romanzo novecentesco con la scrittura sperimentale che poi esploderà il primo nell'immaginario felliniano e il secondo

consueti, in versioni rudi e pure, secche e solitarie". Insomma, nella fedeltà ai miei (e nostri) maestri e amici so che, molto spesso, "lontano dalla nostalgia dello studio e della bella

forma" si costruisce quel "neorealismo mobile", quel cinema di movimento che nel corso di quasi settant'anni, attraverso crisi e rinascite (oggetti più di mode e di colore che

di discussione), più o meno scopertamente, ancor oggi riesce a mettere in rete e far dialogare un cospicuo numero di "opere cinematografiche".

Fabio Francione